

Quando incontro una parola in milanese della quale non conosco il significato il primo pensiero è quello di cercare la traduzione in italiano, ma l'aspetto più divertente è cercarne l'origine. Nella mia ricerca, spesso mi sono imbattuto in modi di dire interessanti che credo valga la pena di raccontare. Eccone qualcuno.

### **Narigiat con su el zuccher**

Moccioso con su lo zucchero.

Era un bonario dispregiativo di moccioso. Una famosa pasticceria del centro di Milano specializzata in veneziane, aveva esposto un cartello promozionale, il cui testo era semplice e immediato:

*bambini piangete, mammine comprate.*

La prima parte del messaggio veniva puntualmente seguita dai bambini. Quanto poteva resistere una mamma al pianto disperato del suo bambino? La veneziana era una specie di pagnottella guarnita, nella parte alta, da granella di zucchero. Fatto l'acquisto il bambino dava il primo, goloso morso...

Il risultato era che un parte di zucchero rimaneva attaccato al moccio, cioè alle narici.

### **Compagnia della teppa**

Compagnia di scapestrati.

La teppa è il muschio che ricopre il fossato della parte nord del Castello Sforzesco, era lì che si incontravano i giovani, per lo più della borghesia, che, a modo loro, contestavano l'autorità austriaca con scherzi memorabili e brevi scaramucce. Negli anni il termine teppista è diventato sinonimo di giovane delinquente.

### **Tirà giò la clèr**

Abbassare la saracinesca del negozio.

In senso lato vuol dire cessare un'attività, spesso definitivamente. E' interessante la provenienza di questo detto. Nel 1800 i negozi venivano protetti con robuste tavole di legno chiuse con catenacci. Finchè nei primi anni del '900 arrivò dalla Francia un nuovo prodotto: le serrande in lamiera, quelle che ancora oggi vengono usate. Le saracinesche erano marcate "éclair" che vuol dire lampo. Questo nome milanesizzato diventò la clèr.

*Tirà giò la clèr*, chiudere un'attività, ma vale anche per tante altre situazioni nelle quali c'è una chiusura totale, per esempio il rapporto con qualcuno.

### **Dà el rugh**

Dare lo sfratto.

*Rugh* deriva dal latino *rudis*, era la spada di legno che veniva data ai gladiatori quando si congedavano.

Da ciò il significato attuale mettere alla porta, sfrattare.

### **On curàgg de millalira**

Un coraggio da millelira. Qui il denaro non c'entra.

Infatti Millelira si riferisce all'ammiraglio Domenico Millelira, comandante della flotta del Re di Sardegna.

Il suo coraggio fu così leggendario da arrivare fino a Milano. Il dialetto ha preso il suo cognome come sinonimo di impavido.

### **Fà no el bauscia**

Non fare lo sbruffone.

La bauscia è la saliva e chi fa il bauscia parla di sé vantandosi e, nell'enfasi del racconto, sputacchia spandendo saliva.

### **Paneropoli**

Città della panna.

Fu Ugo Foscolo a coniare questo appellativo.

Ecco la storia. In occasione della prima della sua tragedia *Aiace* alla Scala, per i primi tre atti andò tutto bene, fino a quando il Gran Sacerdote rivolto al popolo di Salamos esclamò: Oh Salamini...

Fu la fine: una sonora risata travolse tutto.

Foscolo accusò i milanesi di non pensare ad altro che al cibo, in particolare alla panna della quale erano gran consumatori. L'odio verso i milanesi non si spense mai, tanto che nelle sue lettere da Milano datava:

Paneropoli, il...

### **Mett la berta in sen**

Ecco una traduzione alla carlona: mettere la rivoltella nella tasca interna. Naturalmente non è quella corretta.

La berta in milanese è la gazza, che oltre a essere ladra è ciarliera e dispettosa.

Quando gli artisti di strada volevano chiudere il numero della gazza la prendevano e la mettevano in petto, sotto il vestito e così la berta finalmente taceva. Nel linguaggio comune significava: tenere la bocca chiusa per ragioni di prudenza.

### **Alla Carlona**

E' un detto che risale al tempo dei poemi cavallereschi nei quali Carlo Magno veniva chiamato Carlone ed era ritratto come un uomo grosso, goffo e impacciato che indossava abiti di stoffa non pregiata e fuori misura, certamente non adatti al suo rango, mettendo in evidenza trascuratezza e poca attenzione.

### **Dàghela nò ch'el fa el magutt.**

Non dargliela che fa il garzone del muratore.

Dopo la seconda guerra mondiale iniziava la ricostruzione, l'edilizia era in pieno sviluppo. Molti degli operai che lavoravano a queste costruzioni provenivano dalla bergamasca e vivevano nelle baracche-dormitorio allestite all'interno del cantiere.

Erano un po' come i militari che, lontani da casa, cercavano improbabili approcci con le ragazze del luogo. Spesso alla domenica si vedevano questi ragazzotti "eleganti" col vestito della festa, che provavano a instaurare un minimo di approccio con qualche ragazza. A quel punto il nostro intervento era inevitabile: *dàghela nò ch'el fa el magutt*.

Ovviamente il nostro consiglio era rivolto alla ragazza, cosa non doveva dare era sufficientemente chiaro, e il *magut* era l'aiuto muratore. Chissà come avremmo reagito se avessimo saputo l'origine di quella parola che ci faceva ridere. La storia risaliva alla Fabbrica del Duomo. Eccola: tutti i lavoratori erano censiti per specializzazione che spesso era la stessa per lunghi elenchi: dopo il cognome e nome era riportata la qualifica:

cognome e nome:

magister carpentarius

cognome e nome:

magister carpentarius

cognome e nome:

mag (per magister) ut (come sopra, cioè carpentarius)

cognome e nome:

mag.ut

Chissà per quale distorsione *magut* aveva perso la sua indicazione di specializzato per diventare nel linguaggio comune: garzone del muratore.